

Risorto al terzo giorno secondo le Scritture

1. Visione della morte e la speranza in una vita oltre la morte nel Primo Testamento

Questo paragrafo ha funzione di premessa rispetto ai paragrafi seguenti. Infatti il tema dell'al di là della morte e della fede nella risurrezione è strettamente connesso a quello della morte stessa. Senza entrare in un'analisi specifica, possiamo suggerire un sommario lineare sul modo con cui il Primo si accosta alla realtà del morire dell'uomo.

1.1. Gli scritti biblici demitizzano la morte; essa non è più un dio come nella mitologia cananea (*Môti*), il che significa che la morte è un fatto creaturale e sta sotto il dominio di YHWH (cfr. *Dt* 32,39; *1Sam* 2,6; *2Re* 5,7, *Sal* 30,4; *Tb* 13,2). Morire non significa affatto cadere nell'ambito di dominio di un'altra divinità, ma sperimentare un aspetto paradossale della signoria di YHWH, che fa vivere e fa morire, che innalza ed abbassa.

1.2. Il sentire dell'uomo biblico di fronte alla morte registra sostanzialmente due atteggiamenti tra loro difficilmente conciliabili e nondimeno caratterizzanti il suo vissuto.

1.2.1. Un primo modo di sentire guarda alla morte come evento naturale, quando sopraggiunge in tarda età, dopo una vita lunga e coronata di beni, soprattutto arricchita da una discendenza mediante la quale l'individuo continuerà in parte a vivere.

1.2.2. L'altro atteggiamento è invece quello che sottolinea l'aspetto tragico del morire. Se per la sapienza popolare la morte è la cosa più evidente dell'universo, nondimeno in questa certezza c'è tanta amarezza ed una consapevolezza sconsolata: «*Tutti dobbiamo morire: siamo come l'acqua che, sparsa sulla terra, non si può più raccogliere*», afferma la donna saggia di Tekoa al re Davide (*2Sam* 14,14).

1.3. In tale ottica, della morte ci può essere una conoscenza solo negativa, in contrasto con la vita terrena e la sua felicità. È l'immagine che emerge particolarmente dai Salmi di lamento e dal libro di Giobbe: un'esistenza completamente depressa, senza forza, senza voce, senza luce, senza conoscenza e possibilità di agire, localizzata nello *š'ôl*, il mondo sotterraneo.

1.4. La morte è la fine della vita. Non basta prendere atto di ciò come un dato naturale: l'uomo è polvere. Né è sufficiente morire 'sazio di giorni' (settanta o ottant'anni quale massima aspettativa di vita, secondo il *Sal* 90,10), visto che i nostri giorni sono contati, passano presto e sono spesso fatica e dolore. La fondamentale affermazione del Primo Testamento sulla morte è che essa si scontra con il desiderio di vivere. Infatti l'uomo è visto come desiderio di vivere e anelito verso tutto ciò che fa vivere pienamente. È desiderio che si estende dalla brama del bene in generale, all'anelito dell'amore, ai beni più particolari che riempiono la vita: «*Godi la vita che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita... Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare*» (*Qo* 9,9-10).

1.5. La tragedia del morire sta nel fatto che la morte è separazione da tutto: affetti familiari, legame con il popolo. E che ne è del legame più importante, quello con Dio? È questo il problema che muove il pensiero biblico e lo porterà ad essere insoddisfatto delle risposte tradizionali, come la sopravvivenza nella discendenza e la vita umbratile delle larve nello *š'ôl*.

1.6. Inoltre il pensiero biblico non può accettare il dualismo alla base di credenze come reincarnazione e simili, pertanto la questione di cosa resti, oltre la morte, di quanto il credente ha sperimentato nella vita come la cosa più preziosa – il legame con il Signore Dio – è il motore più profondo dell'interrogazione sulla vita oltre la morte. È banale ritenere che questa attenzione sia stata inventata dall'apocalittica per superare lo scandalo del martirio.

1.7. Linguaggi della speranza d'Israele. Senza dubbio la speranza d'Israele si è appuntata per lungo tempo su una serie di attese riguardanti il destino del popolo e, nei testi più universalisti, l'intera umanità. Lo testimoniano le escatologie profetiche, e anche là dove sembra si parli di 'fine

della storia', bisogna procedere con cautela, perché vari elementi fanno invece pensare ad un compimento intrastorico, caratterizzato da giustizia, benessere, pace.

Nondimeno, in Israele, si fa largo anche una speranza che supera il limite della morte. Possiamo sintetizzare in alcuni modelli il modo con cui il Primo Testamento sviluppa la sua fede in un'oltre la morte, modelli non incompatibili reciprocamente, ma capaci di intersecarsi e di svilupparsi sulla base di analogie tra loro. In ogni caso l'elemento accomunante tutti i modelli è la fede nella potenza e nella fedeltà del Signore, capace di sconfiggere la morte, non solo liberando dalla morte l'attuale esistenza terrena di un individuo, ma aprendo una strada oltre la morte fisica.

1.7.1. Un primo modello di speranza è quello di una *rielaborazione del linguaggio della mitologia cananea*, facendo però presa sulla certezza della fedeltà di Dio (*Os* 6,1-3; 3,14; *Is* 25,6-10a; *Is* 26,13-19).

1.7.2. Un secondo modello è quello dell'*esaltazione successiva all'umiliazione*, attestato soprattutto in *Is* 52,13-53,12 con un ampio uso dello schema retributivo e del tema dell'atto giudiziale di Dio che riabilita il giusto, il quale è stato perseguitato, oppresso e deriso dai suoi avversari. Questo schema è in parte analogo a quello presentato nell'apocalittica figura del Figlio dell'uomo (*Dn* 7) - e in quella associativi dei Santi dell'Altissimo - che, dopo un periodo di persecuzione e di prova estrema, riceve da Dio un potere eterno.

1.7.3. Un altro modello è quello del *rapimento celeste* e di una *speciale comunione con Dio*. Una variante più 'democratizzata' di questo modello di speciale comunione con Dio che preserva dalla morte si ritrova nei Salmi, dove il credente afferma tale comunione con Dio come capace di sfidare la morte

1.7.4. Abbiamo poi il modello di *risurrezione universale*, presente in testi come *2Maccabei* 7,1-25; 12,43-44; 14,46 e soprattutto *Dn* 12,1-4.13. È questo il modello sponsorizzato dall'apocalittica, che prolunga così lo schema dell'esaltazione-glorificazione dopo l'umiliazione, anche oltre la morte, sfociando in tal modo nell'idea esplicita di risurrezione intesa come giusto giudizio di Dio per i suoi fedeli. Un anticipo si potrebbe avere forse con *Ez* 37, con l'immagine di una risurrezione nazionale, che offre però il linguaggio della simbolica di una nuova creazione, emergente dalle ceneri di quella antica.

1.7.5. Infine si riscontra timidamente anche il modello ellenizzato di *immortalità/incorruttibilità* dell'anima. Il dualismo greco entra in Israele con l'ellenismo. Esso è in parte combattuto e in parte accettato.

1.7.6. In sintesi, riprendendo gli spunti emersi dal discorso, il Primo Testamento delinea, se pur timidamente, una lieta notizia circa la vita oltre la morte, con la promessa di una vittoria piena sul male-morte che minaccia l'esistenza umana e la impaurisce. La fede conduce il credente a fare un'esperienza anticipata di vittoria sul male, vittoria che egli conosce già ora come liberazione dalla paura e dall'angoscia. Egli sa che nessuno può davvero fargli del male e nulla incute più paura (né morte, né malattia, né nemici, né guerra, né sconvolgimenti naturali: «*Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?*» - *Sal* 27,1). Ma il cammino del singolo è anche il cammino di un popolo, che elabora una propria convinzione di fede su questa vittoria sulla morte, dopo avere sperimentato i meravigliosi interventi di Dio nella sua storia per liberarlo dalle varie minacce.

2. Il Gesù storico e la fede nella risurrezione

Affrontiamo ora la questione della posizione di Gesù di Nazaret in ordine al tema della vita oltre la morte ed in particolare della risurrezione dei morti.

2.1. Come punto di partenza può essere utile affrontare la lettura della disputa di Gesù con i Sadducei (*Mc* 12,18-27; *Mt* 22,23-33; *Lc* 20,27-40). Tale controversia di Gesù coi Sadducei sintetizza perfettamente il cammino percorso dal Primo Testamento a proposito della fede nella risurrezione e assunto tramite Gesù anche nella comunità cristiana, che lo rilegge nella luce della

fede pasquale, per la quale tutte le promesse di Dio sono divenute ‘sì’ in Gesù (cfr. 2Cor 1). Ma ecco il testo:

¹⁸Vennero da lui alcuni sadducei – i quali dicono che non c’è risurrezione – e lo interrogavano dicendo: ¹⁹«Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che, *se muore il fratello di qualcuno e lascia la moglie senza figli, suo fratello prenda la moglie e dia una discendenza al proprio fratello.* ²⁰C’erano sette fratelli: il primo prese moglie, morì e non lasciò discendenza. ²¹Allora la prese il secondo e morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, ²²e nessuno dei sette lasciò discendenza. Alla fine, dopo tutti, morì anche la donna. ²³Alla risurrezione, quando risorgeranno, di quale di loro sarà moglie? Poiché tutti e sette l’hanno avuta in moglie». ²⁴Rispose loro Gesù: «Non è forse per questo che siete in errore, perché non conoscete le Scritture né la potenza di Dio? ²⁵Quando risorgeranno dai morti, infatti, non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli. ²⁶Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe?* ²⁷Non è Dio dei morti, ma dei viventi! Voi siete in grave errore». (Mc 12,18-27)

2.2. L’episodio è una delle controversie gerosolimitane, nelle quali Gesù si scontra con i vari gruppi giudaici dell’epoca, su temi di importanza essenziale per la vita religiosa. Il contesto è dunque quella di una sorta di unità di tempo, di luogo, di azione. Il tempo è quello della prossimità ai giorni della sua morte, il luogo è il tempio, in quanto simbolo della relazione con Dio, l’azione è la lotta per la causa di Dio solo. In ogni disputa Gesù riporta le questioni alle loro implicanze teologiche, riferendole a Dio, in un teocentrismo radicale che esprime il nucleo stesso dell’annuncio del regno. Dio viene e il ‘venire di Dio’ costituisce la misura alla quale riferire ogni questione e ogni decisione.

2.3. L’artificio imbastito dai Sadducei per negare la fede nella risurrezione era ben congegnato. Infatti il punto di partenza delle loro obiezioni è la stessa legge del levirato che, a loro avviso, era il provvedimento divino contro la forza irreversibile della morte. Unico rimedio sembrava quello della discendenza, alla quale la legge del levirato voleva appunto provvedere (cfr. Dt 25,5-10; Gen 38; Rut 4).

2.4. L’ipotesi prospettata dai Sadducei avrebbe dovuto mostrare l’insensatezza ridicola di una credenza nella risurrezione dei morti e la sua incompatibilità con la legge mosaica del levirato. Inoltre il caso paradossale da loro presentato tendeva a mettere in imbarazzo Gesù. Se egli avesse dato loro ragione, sarebbe incorso nell’ostilità dichiarata dei Farisei, che della ‘fede nella risurrezione’ facevano un punto qualificante del loro movimento di riforma religiosa d’Israele. Ovviamente, per i Sadducei Gesù non sarebbe riuscito in alcun modo a mostrare la pertinenza della fede nella risurrezione dei morti. Ricordiamo qui che i Sadducei forse non riconoscevano i libri profetici come canonici e, in ogni caso, non accettavano le nuove prospettive apocalittiche, attestanti lo sviluppo di una fede nella risurrezione dei morti come, ad esempio, Dn 12,1-4.13.

2.5. L’argomentazione dei Sadducei porta i tratti tipici di tutti gli interventi contro la risurrezione: essa prende l’esperienza e l’immaginazione umana come norma assoluta e considera assurdo tutto ciò che non quadra con essa. *Pensar così parrebbe al tempo stesso un eccesso e una carenza di immaginazione.* Per un verso infatti davvero troppa fantasia nel pretendere di prefigurarsi un’immagine tanto esatta dello stato della risurrezione. Ma anche troppo poca fantasia per non intuire che questa condizione ulteriore alla morte va pensata solo a partire dalla promessa di alleanza e dalla potenza salvifica e creatrice di Dio.

2.5. Come in tutte le altre controversie, Gesù orienta lo sguardo dei suoi interlocutori in Dio. Nella sua replica Gesù denuncia la loro concezione sbagliata e allo stesso tempo ne indica le cause: essi sono ignoranti riguardo alle Scritture e specialmente riguardo alla potenza di Dio. Nel corso della sua risposta Gesù si occupa in forma esplicita dei due punti implicati dalla difficoltà dei Sadducei ad ammettere la risurrezione. Nel v. 25 afferma che, nella risurrezione, gli uomini saranno come ‘*angeli nei cieli*’, cioè differenti dal loro stato terrestre, e questo è ovviamente un effetto della potenza di Dio o meglio – se si legge come genitivo epesetico – di quella *Potenza* che è Dio.

2.6. L'argomentazione di Gesù si muove dunque in due passaggi. Anzitutto la pensabilità della risurrezione è possibile allorché si rinuncia ad un eccesso di fantasia non credente e si accede ad un'apertura del pensiero alla fede, cioè ad una 'fantasia credente', che non ignora la potenza creatrice di Dio. Il secondo passaggio è l'accertamento concreto che tale fede è compatibile con la Scrittura, anzi è esigita da essa. Gesù va dunque ben oltre l'argomentazione riguardante la pensabilità della risurrezione e affronta la questione nel suo lato essenziale: negare la risurrezione, che cosa significa per una fede in Dio coerente con la rivelazione biblica?

2.7. E all'opposto, quale Dio emerge da una fede che neghi la vita eterna? Gesù è perentorio: una tale fede può avere solo un dio incapace, debole, insufficiente. Negare la risurrezione non è soltanto misconoscere la potenza di Dio, ma anche un rinnegare la rivelazione biblica di YHWH, che annuncia continuamente la fedeltà di Dio e la relazione di alleanza che Egli ha posto e continuamente pone con i suoi fedeli. È allora un dimenticare il Dio del rovetto, il Dio che si ricorda di Abramo, di Isacco, di Giacobbe (cfr. *Es* 3,6.15), cioè che è il Signore dell'alleanza, fedele alle sue promesse. Negare la risurrezione significa non conoscere il Dio della Scrittura.

2.8. Questo ignorare le Scritture suona come accusa gravissima per i sacerdoti, il fulcro dell'aristocratico partito sadduceo, che sono, di diritto, gli interpreti ufficiali della *Tôrāh*. Si noti che abilmente Gesù non cita testi biblici non riconosciuti dai Sadducei; questo gli avrebbe facilitato il compito, ma sarebbe risultato non convincente per i suoi interlocutori. Egli, pur limitandosi dunque alla sola *Tôrāh*, mostra un volto di Dio all'interno di essa che può essere compatibile soltanto con la fede nella risurrezione, anche se, nella Legge, non è affermato esplicitamente tale articolo di fede. È questo il teocentrismo radicale di Gesù: ogni questione è riportata a Dio, alla domanda su quale volto di Dio emerga da una determinata risposta. Il Dio di Gesù è il Dio che dà la vita, che salva al di là della morte, perché è fedele e potente.

2.9. In definitiva la teologia della risurrezione proposta da Gesù recupera i dati più significativi della riflessione rabbinica sulla *Tôrāh* e gli stimoli provenienti dalla speranza apocalittica, configurandosi come un'escatologia personalizzata della promessa, dove, al centro della promessa divina, sta la relazione di alleanza che Dio assicura al credente. Il Dio che fonda l'attesa della risurrezione dei morti è Colui che ha legato la propria identità e libertà all'uomo, offrendogli la sua *b^erit*.

3. I racconti neotestamentari delle esperienze pasquali

3.1. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, le narrazioni evangeliche dell'evento della risurrezione non sono dettate primariamente da intenzioni apologetiche, e cioè dall'intento di dimostrare che Gesù è veramente risorto. Una prova di ciò potrebbe essere lo stesso vangelo di *Marco* che, propriamente, si conclude al cap. 16,8 senza narrare le apparizioni del Risorto. È come se l'evangelista desse per assodata, quasi come scontata, la certezza nell'evento della risurrezione! Al contrario, il suo problema è la croce e il suo significato teologico. Per questo scrive il suo vangelo concepito come un'*apologia della croce*, come una preparazione al racconto della morte del Figlio di Dio.

Inoltre, a confermare la marginalità dell'istanza apologetica applicata alla dottrina della risurrezione, si potrebbe (eccettuando il caso di *1Cor* 15) rilevare anche il carattere quasi privato delle apparizioni, carattere che male si presta ad un intento apologetico.

3.2. Non si deve negare comunque la presenza di una certa istanza apologetica, per cui la risurrezione viene a risolvere i problemi posti dalla morte di Gesù, funzionando come una sorta di riabilitazione. In tal senso sembrano muoversi gli *Atti degli Apostoli*, che fanno della risurrezione di Gesù il tema programmatico e la ricapitolazione dell'intero annuncio cristiano (cfr. *At* 4,2; 17,18.32; 24,21; 26,23). Sono concretamente i testi kerygmatici dove Gesù è il destinatario

dell'azione potente di Dio Padre, la cui fedeltà ricambia la fedeltà del crocifisso. In tal senso va letta anche l'espressione *al terzo giorno*, allusiva al tempo dell'agire di Dio.

3.3. Gli L'evangelisti Giovanni si muovono allo stesso modo e, pur non ignorando l'obiezione alla verità della risurrezione ha, come primo obiettivo, quello di far comprendere la luce che l'evento della risurrezione getta sulla croce di Cristo. La croce allora appare gloriosa, manifestazione escatologica dell'amore divino che si dona. Morte e risurrezione di Gesù vengono comprese in modo unitario.

3.4. L'intento teologico non è esclusivo, ma trascina con sé anche tutta una serie di altre attenzioni, e in particolare quella di mostrare il concreto percorso della fede pasquale. Così non ci si limita ad annunciare che Gesù è risorto, ma si vuole mostrare come sia nata e si sia sviluppata nei discepoli la fede nel Risorto, e come essa abbia potuto offrire un punto sicuro per rileggere l'evento, altrimenti scandaloso, della morte di Gesù.

3.5. In questo senso i racconti delle esperienze pasquali sono anche narrazioni della trasformazione profonda dei discepoli, che solo così diventano pienamente tali. (Bisogna segnalare, prendendo posizione verso alcune tesi esegetiche discutibili e oggi peraltro in regresso, che questo aspetto riguardante il cambiamento che avviene nei discepoli non esaurisce la verità dei testi pasquali, perché l'evento della risurrezione riguarda innanzitutto la persona di Gesù). Nondimeno potremmo dire che le narrazioni pasquali (sia giovanee che sinottiche) vogliono condurre il lettore a rispondere ad alcune questioni: il senso della morte di Cristo, come incontrare il Risorto nella propria vita, quale cambiamento tale incontro comporta

3.6. Non ultima va segnalata anche l'intenzione di indicare al lettore quali siano i 'luoghi' e le 'vie' per incontrare il Risorto nel suo presente, evitando così di relegare i racconti pasquali al ruolo di aneddoti e di mere memorie storiche. Tale è il caso del celebre racconto lucano dei discepoli di Emmaus, ma riguarda pure, in particolare, Gv 21.

3.7. Certamente l'incontro con i testidelle narrazioni pasquali chiede un accostamento con domande adeguate, consapevoli che l'evento della risurrezione, in quanto coinvolge il mistero di Dio, trascende le nostre coordinate spazio-temporali. Sta qui la ragione per cui i testi neotestamentari non descrivono mai la risurrezione, ma le esperienze d'incontro con il Risorto. L'evento della risurrezione riguarda la storia di Gesù, ma insieme la trascende!

3.8. Inoltre una lettura attenta dei testi evangelici sulla risurrezione di Gesù comporta anche una particolare cautela a non lasciarsi guidare da pregiudizi. Uno di questi, ad esempio, è l'eccessiva insistenza sulla *realtà* del corpo del Risorto, che sembrerebbe messa in rilievo da tanti dettagli. Tutto ciò potrebbe portare a pensare che le apparizioni pasquali siano omogenee ai tanti incontri che si fanno con le persone in carne ed ossa. Invece un ascolto più attento del testo biblico mostra tutta una serie di particolari che sottolineano la singolarità della presenza del corpo del Risorto, il tratto 'passeggero' di questa modalità di manifestazione, e la necessità di una fede che sa andare dal visibile all'invisibile e che si assume il carico della missione.

La cautela che si deve usare interpretando i testi canonici, è tanto più necessaria nel caso dei testi pasquali, là dove il simbolismo soccorre il difetto del linguaggio umano a dire il mistero.

4. Lettura di una testo pasquale

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a ungerlo. Di buon mattino, il primo giorno della settimana, vennero al sepolcro al levare del sole. Dicevano tra loro: «Chi ci farà rotolare via la pietra dall'ingresso del sepolcro?». Alzando lo sguardo, osservarono che la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande. Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"». Esse uscirono e

fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.(Mc 16,1-8)

Il vangelo di *Marco* originariamente si chiudeva con questo annuncio della risurrezione, poiché non descriveva le apparizioni del Risorto. I versetti successivi sono infatti la cosiddetta finale deutero-canonica di Marco; essi, pur essendo ispirati, non fanno parte del progetto originario dell'opera e sono per così dire una sintesi dei racconti pasquali degli altri vangeli. Potrebbe poi lasciare stupiti il fatto che Marco lasci il suo libro quasi incompiuto, ma in realtà egli ha portato il credente fino all'annuncio definitivo: il Crocifisso è Risorto.

Egli ha per così dire ormai completato il progetto iniziale della sua opera: fondamento della lieta notizia su Gesù come Cristo e come Figlio di Dio (Mc 1,1). La sobrietà del testo di Marco è a tutto vantaggio della sua carica simbolica. L'ora in cui le donne vanno al sepolcro per ungere di profumi il corpo di Gesù, espressione del loro amore per il defunto maestro, è l'ora del levar del sole. Questo non indica soltanto che è passata un'intera giornata tra il tramonto, che segnalava l'inizio del sabato, e quello che ne indicava il termine.

L'annotazione ha un valore ben più profondo: si è levato il sole, cioè è iniziata la nuova creazione illuminata dal nuovo sole che è il Risorto. La luce pasquale farà sì che questo giorno non abbia più tramonto nel cuore di coloro che credono.

A questa precisazione Marco fa seguire una scena presentata con grande discrezione e senza alcuna messa in scena drammatica. Il racconto ha un tono di concretezza; le donne si dicevano: «*Chi ci farà rotolare via il masso dall'ingresso del sepolcro?*». La domanda non è tanto segnalata per informarci sulla psicologia dei personaggi, ma per preparare il lettore a cogliere poco alla volta tutta l'importanza del fatto che gli verrà annunciato.

Marco fa notare che la pietra è rimossa: ciò sconvolge ogni progetto e attesa umana, poiché la "pietra era molto grande". Questa constatazione visiva mostra che l'ingresso del sepolcro, cioè simbolicamente la porta della morte, dello *Sheol*, è ormai scardinata da una potenza superiore, che ha vinto la morte. Anche la forma verbale è al passivo (il masso era stato rotolato via) e ciò indica che colui che ha agito in questo sepolcro, non è stato l'uomo, ma Dio stesso. Infatti il linguaggio biblico ama il cosiddetto 'passivo teologico', per indicare un'azione misteriosa di Dio.

Le donne entrano nel sepolcro, e vedono un *giovane* il cui vestito è carico di significato: indossa una veste bianca. Nel linguaggio biblico la veste bianca è segno del mondo divino, è segno della santità di Dio e della sua fulgida maestà. La posizione di questo giovane, che Matteo identificherà come un angelo, è quella dello stare seduto e alla destra. Anche questo nel linguaggio biblico indica una posizione di dignità, di dominio, così come suggerisce il sedere in trono; la destra, poi, indica l'agire benedicente di Dio.

La visione delle donne ha tutto lo spessore che nel Primo Testamento hanno le visioni profetiche. Il misterioso giovane, seduto sulla tomba, annunzia con la sua posizione, con il suo stesso vestito e più tardi con le sue parole, che in quel sepolcro è avvenuto qualche cosa di grande, di divino, che lì Dio ha regnato in tutto il suo fulgore. Il simbolismo cristologico e battesimale di questo versetto è trasparente!

Il vertice del brano però sta nell'annuncio alle donne: «*Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano posto. Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: "Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto"*».

In questo annuncio vi è innanzitutto la precisazione che sottolinea l'identità tra colui che esse cercano e colui di cui egli parla loro: è il Nazareno. Questo serve a ribadire che l'annuncio della risurrezione non riguarda un'idea, una causa, un progetto, ma una persona, quella di Gesù di Nazaret. Inoltre si sottolinea, attraverso una particolare forma verbale (il *perfetto* greco), che colui che è risorto non solo è stato crocifisso, ma è permanentemente il Crocifisso. Questo non significa che egli rimane morto, ma che la qualità manifestata nella sua morte in croce, la sua qualità di Figlio di Dio morto per amore di Dio e degli uomini, è ormai rivestita di eternità. Il suo atto

d'amore, rivelato attraverso la croce, dura per sempre e è rilanciato dal messaggio della risurrezione.

Le donne ricevono poi un incarico, quello di portare l'annuncio ai discepoli. Questo incarico è rivelatore del compito che ogni credente ha: il compito di annunciare Gesù Cristo, vincendo ogni paura ed esitazione umana.

Il contenuto dell'annuncio pasquale che verrà dato ai discepoli ha poi una sfumatura tutta particolare: il Risorto li attende in Galilea dove lo vedranno. Non è questa semplicemente un'indicazione geografica sul luogo delle apparizioni (in realtà apparirà loro prima a Gerusalemme e solo dopo in Galilea) ma è una stupenda promessa. Nel vangelo di Marco la Galilea è stato il luogo e il momento più bello del rapporto dei discepoli con Gesù. Lì erano stati chiamati, lì avevano fatto comunità con lui, erano stati testimoni dei suoi miracoli, ascoltatori delle sue parole, avevano sperimentato l'amicizia con lui. Tutto questo sembra irrimediabilmente finito con gli eventi occorsi a Gerusalemme. Qui, secondo lo 'scabroso' racconto marcano, tutti lo avevano tradito, dimentichi dell'amicizia con lui, incapaci di credere ancora, apostati per paura, assenti persino alla sepoltura del loro maestro. Gerusalemme era stato il fallimento, che essi non avrebbero mai potuto superare con le loro forze.

Ora il Risorto rilancia verso di loro una nuova iniziativa d'amore, tesa a superare quella rottura della comunione che si era verificata. Invitandoli in Galilea egli vuole riprendere il loro cammino discepolare, interrotto dal loro tradimento e dalla loro fuga; egli intende offrire loro una nuova e più grande possibilità di essere suoi. Questa è la "Galilea" dell'annuncio pasquale: il discepolato ritorna possibile perché il Risorto riveste di perdono i suoi!

In sintesi: "*Precedere in Galilea*" non è tanto l'indicazione di un appuntamento per un'apparizione del Risorto. Delle apparizioni Marco infatti non sente il bisogno di parlare, perché esse sono parte consolidata dell'antico patrimonio di fede della comunità cristiana primitiva, come ricorda Paolo in *1Cor 15,3ss*.

«*Là lo vedrete*»: oltre che annuncio di un'apparizione del Risorto è la promessa – grazie al suo perdono – di poter tenere lo sguardo fisso su Gesù come su colui che ci precede, ci guida verso il Padre e la vita eterna. In definitiva il messaggio ricevuto dalle donne, oltre che la proclamazione della sconfitta della morte, riguarda il ristabilimento della relazione tra i discepoli peccatori e il loro Maestro. Perciò l'annuncio interessa chiunque abbia fatto esperienza del proprio peccato ma vuole, in ogni posto del mondo e in ogni tempo, riprendere la sequela di Gesù e percorrere con lui la strada verso il Regno. Di conseguenza vi è un duplice motivo di gioia: accanto alla buona notizia della risurrezione di Gesù ci viene detto che ogni fallimento dell'uomo non è mai - per Gesù - una ragione per rompere i legami con l'umanità!

La reazione delle donne all'annuncio da parte del misterioso giovane, è di paura, o meglio ancora è un essere come sconvolte dalla novità radicale della rivelazione di cui sono state destinatarie. Esse fanno esperienza di quel timore che l'irruzione del divino provoca nella vita dell'uomo quando sconvolge il suoi piani e rovescia tutte le domande che prima si poneva. Il loro silenzio dopo l'accaduto non è certo segno che questo silenzio sia stato definitivo, ma soltanto un mezzo per sottolineare quanto l'esperienza di cui esse sono state oggetto è sproporzionata rispetto alle loro possibilità.

Ma in questo silenzio delle donne vi è una evidente e confortante ironia da parte dell'evangelista: il lettore infatti conosce il messaggio pasquale e questo significa che la potenza della parola di Dio ha superato la debolezza degli annunciatori umani. Inoltre questo silenzio è come un invito di Marco al proprio lettore, perché torni a meditare quanto ha ascoltato e si faccia portatore del messaggio, come ha fatto lui stesso, l'evangelista. Egli infatti si nasconde (non biograficamente, ma letterariamente) dietro i personaggi dei due giovani che compaiono nel suo racconto. Il primo è quello che all'arresto di Gesù fugge via nudo, pur di salvare la propria vita; il secondo è questo giovane vestito di bianco che, seduto sulla tomba, proclama il messaggio pasquale.

È quanto è successo allo stesso evangelista, e deve accadere anche a noi suoi lettori. Come il giovanetto fuggito via nudo, di fronte allo scandalo dell'irrelevanza della fede nel proprio mondo o del dovere pagare personalmente per essa, si è tentati di ritirarsi, di fuggire, rinunciando ad essere discepoli. Ma quando il messaggio pasquale ci raggiunge nel profondo del cuore ne usciamo trasformati, finalmente capaci di testimoniare con la parola e la vita il Crocifisso Risorto.

5. Dalla risurrezione di Cristo a quella di tutti gli uomini

Come e dove il Nuovo Testamento stabilisce la connessione tra il mistero pasquale del Cristo e la speranza nella nostra risurrezione?

È quanto viene sviluppato in particolare negli scritti di Giovanni e di Paolo. Non potendo articolare in modo esaustivo l'argomento, suggeriamo di appuntare l'attenzione su *1Cor 15,12-28*, che si colloca in un capitolo particolarmente significativo per il nostro tema, proprio perché elaborato nel contesto di obiezioni e difficoltà contro la fede nella risurrezione sollevate non più da ambienti conservatori giudei, come i sadducei, ma dagli stessi cristiani di quella comunità fondata dall'Apostolo.

5.1. La posizione degli avversari di Paolo a Corinto sembrerebbe non negare la risurrezione di Cristo, dal momento che l'Apostolo fa leva su di essa per convincerli. Essi, con ogni probabilità, condividono la professione di fede della Chiesa e cioè che Gesù «è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (*1Cor 15,4*). Il loro problema è che dissolvono, invece, l'evento della risurrezione del cristiano in un momento mistico dell'anima, in una sorta di elevazione dello spirito a Dio e di una trasformazione meramente interiore, non riguardante perciò il corpo. Il loro errore deve essere simile a quello che viene segnalato in *2Tim 2,17-18*: «*Fra questi ci sono Imenèo e Filèto, i quali hanno deviato dalla verità, sostenendo che la risurrezione è già avvenuta e così sconvolgono la fede di alcuni*». Sembrerebbe che sia privilegiato il momento presente rispetto alla speranza futura, ma anche il presente è compromesso nella sua qualità cristiana, poiché se l'evangelo non riguarda anche il corpo, non riguarda neppure l'impegno storico del cristiano, la sua relazione con la concretezza della società.

5.2. Paolo mostra l'insostenibilità di tale modo di vedere le cose: la risurrezione è la promozione globale di tutto l'uomo, corporeità e spiritualità, già nel presente e in pienezza nel futuro escatologico. L'Apostolo, allora, a più riprese riafferma il legame tra la speranza nella nostra risurrezione e la fede pasquale: «*Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede*» (*1Cor 15,13-14*; cfr. *1Cor 15,16*). Parlare di 'fede vana' significa che il rifiuto della risurrezione dei morti arriva a negare, in pratica, la verità stessa di Dio, di quel Dio che già Abramo aveva riconosciuto come Colui che «*dà la vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono*» (*Rm 4,17*). La parola apostolica, senza risurrezione dei morti, è vuota, e la fede è inefficace, anzi addirittura stolta (cfr. *1Cor 15,17*).

5.3. Al contrario, Paolo ricorda che Cristo risorto è primizia di coloro che sono morti (*1Cor 15,20*). L'immagine è quella del raccolto fatto da Dio per gli ultimi tempi: esso non sarà completo finché non vi entreranno a fare parte i credenti, associati alla gloria del Figlio. La riflessione dell'Apostolo porta allora sul mostrare come in ciò che Dio ha fatto in Gesù, quale primizia del raccolto di Dio, sia iscritto anche ciò che Dio vuole fare nei riguardi di chi crede in Cristo.

5.4. Paolo prende lo spunto dalla solidarietà che lega tutti gli uomini, e considera che se esiste una solidarietà nel male e nella morte – quale quella che si è mostrata nella figura di Adamo – tanto più l'azione vivificante di Dio farà valere la solidarietà di Cristo con l'intera umanità. Già oggi i credenti vivono consapevolmente tale solidarietà, poiché essi sono di Cristo, ma solo nel compimento apparirà chiaro come nella risurrezione di Cristo sia data la certezza della vittoria sui nemici dell'uomo. In definitiva, la fede nell'Alleanza che sostanzialmente l'attesa ebraica (e gesuana) di una vita oltre la morte, si qualifica ora cristologicamente, poiché è Cristo l'alleanza di Dio con l'umanità, il 'sì' irreversibile dato dal Padre ai suoi figli!